

L'intervista.

«Finita l'epoca in cui si vedeva il mondo come nemico»

MILANO «La freschezza che si respira da questo testo, colorato di vita quotidiana, con tante nuove situazioni ricordate ed affrontate, mi pare faccia emergere in modo chiaro la grande partecipazione popolare delle nostre comunità. Questo è sicuramente il primo Sinodo nella storia della Chiesa - anzi il primo doppio Sinodo - in cui la voce della base viene ascoltata e apprezzata».

Don Paolo Gentili, direttore nazionale dell'Ufficio Cei per la pastorale delle famiglie, scorre l'Instrumentum laboris e ne coglie le tante novità con un atteggiamento che sta a metà strada tra la soddisfazione per il risultato raggiunto e la speranza per le tante prospettive offerte.

Quali le differenze più significative con il documento emerso dal precedente questionario, quello servito per l'assemblea straordinaria dell'ottobre 2014? Qui c'è un linguaggio più immediato, più familiare.

Segno che le risposte sono davvero il frutto di tante riflessioni che nascono dalle comunità. Si parla di immigrazioni e di lutto in famiglia, di anziani e di chi ha perso il lavoro. Si respira la vita pulsante della concretezza. Che è la dimensione di semplicità e di verità chiesta da papa Francesco. Sembra quasi che, nelle risposte al questionario, il popolo cristiano restituisca tutto ciò con altrettanta spontaneità.

Non sembra che i temi vengano quasi spostati da un dimensione privata ad una più comunitaria, come se nessuno potesse sentirsi escluso dalla sorte dei singoli nuclei familiari?

Certo, spesso la soluzione indicata sui vari problemi è quella delle necessità di un nuovo sguardo da parte della comunità, per riscoprire davvero la famiglia come centro propulsivo di tutta la vita ecclesiale. Se è vero che senza famiglia non c'è Chiesa, è altrettanto vero però che le famiglie non devono essere lasciate sole. Siamo alla svolta pastorale auspicata dal Papa. Meno letture moralistiche e più spinta all'evangelizzazione.

Perché è emersa la necessità di inquadrare i temi più nevralgici, come convenienze e divorziati risposati, nella loro complessità culturale ed antropologica, prima di proporre soluzioni pastorali?

Perché non si può fare a meno del contesto culturale reale. Noi dobbiamo fare i conti con le situazioni concrete della società. Parlando dei conventi, non possiamo ignorare le percentuali di coloro che



Santa Sede

frequentano i nostri percorsi di preparazione al matrimonio.

Incoraggiare e sostenere con simpatia il desiderio di famiglia che emerge dal cuore di tanti giovani, non vuol dire non sforzarsi di mostrare loro la bellezza del matrimonio, fonte di grazia e di felicità e non solo - come troppo spesso si crede - causa di costi e di problemi.

Nel testo sono comunque numerose le soluzioni proposte sui vari temi. Quale il denominatore comune di queste indicazioni?

Fiducia e speranza. È finita l'epoca di piangersi addosso, di vedere il mondo come nemico. Mi pare si respiri una grande simpatia per l'umano. Forse, dopo 50 anni, la *Gaudium et spes* comincia davvero a segnare l'atteggiamento della Chiesa. Certo, per affrontare le difficoltà di questa società sono necessari alcuni anticorpi. Ma poi si può andare avanti, esprimendo gratitudine a Dio per la gioia della grazia sponsale. E poi la ricchezza dei vari suggerimenti, che dovranno ora passare al vaglio dei padri sinodali, ci indica che dobbiamo superare gli schemi del passato, proprio con un atteggiamento tipico della famiglia. Quando ci sono problemi nuovi, si fa tesoro dell'esperienza, ma si studiano anche soluzioni originali, con uno sguardo differenziato e con uno spirito di gradualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luciano Moia